

Gabriel Bertinotto

## IRAQ un anno dopo la cattura di Saddam

Il 13 dicembre 2003 l'ex-tiranno venne preso in un nascondiglio sotterraneo presso Tikrit  
Bush disse che a quel punto per i ribelli non ci sarebbe stato più scampo

Illusioni tragicamente smentite  
Ora lo stesso capo di Stato a interim alleato di Washington evoca scenari catastrofici  
Il paese è fuori controllo: ieri altri 7 morti

Un kamikaze si fa esplodere in auto, uccidendo almeno 7 persone, ai margini della superprotetta Zona verde, a Baghdad. Ad Iskandariya, uomini armati aprono il fuoco contro un posto di blocco della Guardia nazionale: un morto. A Kirkuk viene assassinato un interprete che lavorava per le forze Usa. A Haditha, ritrovato il cadavere decapitato di un ufficiale di polizia rapito la notte prima. Violenti scontri a Ramadi e Falluja, due roccaforti della guerriglia contro cui nelle ultime settimane gli americani hanno concentrato il loro volume di fuoco, e nelle quali, solo domenica, sono caduti 7 marines.

La lista degli orrori di ieri, peraltro incompleta, non differisce molto dall'angosciante elenco di sparatorie, attentati, stragi del giorno prima e del giorno prima ancora. Ma ieri in Iraq era un giorno particolare, il primo anniversario della cattura di Saddam Hussein, e il bollettino di guerra così terribilmente e monotonicamente ripetitivo significa una sola cosa: i fatti smentiscono l'ottimismo sfoggiato un anno fa da Bush e dei suoi generali. Allora il loro ragionamento sembrava calzare a pennello con la nuova situazione creata in Iraq dall'arresto del dittatore. La fine della latitanza, stando alla versione ufficiale divulgata dagli americani, veniva a cessare la sera del 13 dicembre, quando l'uomo che aveva terrorizzato l'Iraq per decenni veniva scovato in un nascondiglio sotterraneo presso Tikrit. Magro, sporco, la barba lunga, spaurito, confuso.

Nel paese occupato si apriva allora uno scenario potenzialmente molto diverso rispetto agli otto mesi appena trascorsi dalla caduta di Baghdad e dalla fuga di Saddam. Migliaia di uomini, mezzi militari, risorse finanziarie, energie mentali fino ad allora impegnate nel perseguimento di un unico bersaglio, la cattura del capo, venivano liberate e potevano essere dirottate verso altri obiettivi. In primo luogo verso la pacificazione del paese. Fino a quel momento gli occupanti avevano un alibi dietro cui nascondere i loro insuccessi. Ora non più, perché se era vero che gli iracheni in maggioranza stavano dalla parte dei «liberatori», e solo uno sparuto gruppo di gerarchi, di parenti e di clienti stavano dalla parte di Saddam, la prigionia del loro leader avrebbe indot-

### L'accusa sul Corriere

## Il governatore di Nassiriya: «Contini non ha fatto nulla»

ROMA «Il governo della signora Contini non ci ha lasciato nulla. I progetti erano confusi, senza coordinamento con le reali esigenze della zona. Magari i lavori sono cominciati, ma non sono mai finiti». Il pesante *j'accuse* contro l'ex governatrice di Nassiriya dell'Amministrazione provvisoria della coalizione arriva da uno che con lei ha lavorato fianco a fianco, il governatore iracheno di Nassiriya Mohammed Sabri Hamid Al Rumayad.

In un articolo apparso ieri sul *Corriere della Sera*, Rumayad non risparmia colpi all'operato della Contini, mentre loda l'aiuto alla ricostruzione della provincia da parte dei militari italiani. «Ha guardato in giro per la città? Lei li ha visti i 15 milioni di dollari? Io no», risponde al giornalista che gli ricordava che la Contini aveva sempre sostenuto di avere 15 milioni di dollari da spendere per Nassiriya. «I marciapiedi che avrebbero dovuto essere rifatti sono più rovinati di prima», incalza Rumayad, raccontando che le difficoltà sono cominciate già alla progettazione «senza coordinamento tra la provincia e Baghdad e senza coordinamento tra amministrazione provinciale e territorio». I cantieri sono poi stati affidati ad appaltatori non attrezzati al compito. Compito, che «denuncia il governatore iracheno - «o non hanno finito, oppure l'hanno finito male». Come è successo con una scuola, «costruita così male che abbiamo dovuto ripararla tre volte da quando la Contini l'inaugurò».



Soldati americani prestano i primi soccorsi a un loro commilitone rimasto ferito al checkpoint della Zona verde

to la sua corte alla resa. Gli eventi successivi hanno dimostrato invece quanto quella immagine dell'Iraq fosse superficiale ed astratta. La rivolta si è estesa ed incattivita. Agli atti dinamitardi, alle imboscate, agli assalti diretti principalmente contro le truppe Usa, si sono aggiunte azioni di terrorismo puro, l'uso dei kamikaze, i sequestri, lo sgozzamento degli ostaggi. Nel mirino sono finiti sempre più spesso gli iracheni, militari o no, che collaborano con gli occupanti, e i civili stranieri, compresi quelli che svolgono attività umanitaria.

Le condizioni del paese sono talmente disastrose che lo stesso capo di Stato ad interim, Ghazi Yawar, ha paventato ieri il rischio

che i suoi connazionali finiscano con il gettarsi nelle braccia di un «nuovo Hitler». Se il caos, l'insicurezza, il disordine, la violenza, e assieme a tutto ciò, l'occupazione straniera, si protrae ancora, «questo nel lungo periodo creerà un contesto nel quale potrebbe emergere un Hitler iracheno, proprio come quello che fu originato dalla sconfitta della Germania e dall'umiliazione dei tedeschi nella prima guerra mondiale». Un pronostico tremendo, tanto più inquietante perché a formularlo non è un nemico degli americani, ma uno dei loro principali collaboratori. Anche se non è la prima volta che Ghazi Yawar esprime giudizi critici nei confronti della condotta statunitense in Iraq. Le critiche alla condotta americana nel paese occupato vengono anche dall'interno degli Usa. Ieri un membro molto influente della Commissione Forze Armate, il repubblicano John McCain, ha criticato duramente Rumsfeld, di fresco confermato alla Difesa da Bush. «Non ho fiducia in lui» ha detto McCain, parlando dell'organizzazione delle forze in Iraq.

Quanto a Saddam, ha trascorso il primo anniversario della cattura nella località segreta in cui viene tuttora custodito dagli americani, benché la finzione giuridica lo voglia detenuto per volontà delle autorità provvisorie irachene. Non si sa ancora chi e quando lo processerà. Certo non se ne parla prima del 30 gennaio, data delle elezioni, se mai si terranno. In cella è stato visitato più di una volta dalla Croce rossa internazionale, ma non ha mai potuto vedere un avvocato. Secondo alcune voci, lui e altri ex-dirigenti del regime detenuti avrebbero iniziato uno sciopero della fame per protesta contro le condizioni di prigionia. Ma non ci sono conferme di fonti ufficiali.

### Mancano sette settimane alle elezioni in Iraq

# 30 gennaio, il grande bluff di un Paese ancora in guerra

Toni Fontana

Mancano sette settimane alle elezioni in Iraq. Molti temono che quella del 30 gennaio sia solo una data imposta da Bush che non può sopportare all'infinito i costi di una guerra nella quale sono caduti oltre 1200 soldati Usa; tra gli scettici, vi sono l'inviato di Annan in Iraq, Brahimi, Putin, alcuni europei, tre ministri del governo Allawi e molti altri. Dopo il «ripensamento» di Allawi (ha annunciato e poi smentito la decisione di tenere la consultazione «a rate») e la resa di alcuni esponenti del nuovo corso, come Adnan Pachachi e i capi curdi, che si erano schierati per il rinvio di sei mesi della consultazione, il mantenimento della data appare più probabile, ma non scontato. Le parole sfuggite ad Allawi pesano. Il premier, nel corso di un'intervista successivamente smentita, aveva ammesso che in una

parte della capitale, nelle province dell'Anbar e di Diyala, e nella grande città settentrionale di Mosul non è possibile effettuare la consultazione perché la guerriglia è in grado di impedirgliela. La cronaca di questi giorni conferma le preoccupazioni. Sabato scorso, per fare un esempio, si è combattuto a Ramadi e Falluja ed gli aerei Usa hanno bombardato postazioni dei ribelli a Mosul. Aprire, tra sette settimane, i seggi sui crateri lasciati da bombe da mezza tonnellata non appare realistico, neppure dopo l'imbarazzato ripensamento di Allawi.

Votare solo in una parte di Baghdad e dell'Iraq, ma non nelle regioni indicate da Allawi significherebbe escludere almeno 6 milioni di elettori e rendere nulla la consultazione. Questa preoccupazione non sfiora i dirigenti di Washington che vedono nel 30 gennaio una tappa essenziale per avviare la «exit strategy» dall'Iraq. In favore del mantenimento dell'appuntamento di fi-

ne gennaio gioca anche la determinazione degli sciiti che, fin da ora, ipotizzano il risultato.

Il grande ayatollah al Sistani, dopo aver emesso una «fatwa» (editto religioso) per spingere gli elettori sciiti a registrarsi nelle liste, si è ritirato dietro le quinte ed ha affidato il delicato compito di dosare le presenze nelle liste a Hussain al-Shahristani, scienziato nucleare incarcerato da Saddam e indicato ora come il possibile «uomo nuovo» dell'Iraq di domani. Al-Shahristani ha sapientemente curato la regia della nascita dell'Alleanza unitaria irachena (United Iraqi Alliance), attirando nello schieramento sciita alcuni sunniti «indipendenti», curdi, yazitidi e turcomanni. Si tratta tuttavia di un'operazione più di facciata che di sostanza dal momento che gran parte dei 228 candidati della Aui appartengono ai tre grandi rami dell'albero sciita: il consiglio supremo della rivoluzione islamica (Sciri), il Dawa, e

l'Iraq National Congress di Ahamed Chalabi, già uomo di fiducia della Cia caduto in disgrazia. La trattativa per includere il capo ribelle Al Sadr, ufficialmente ancora ricercato dagli americani, appare per ora arenata. Al-Shahristani ha tentato di negoziare la presenza di uomini di Al Sadr nella lista sciita, ma lo sceicco Ali Smesim, braccio destro del capo ribelle, ha attaccato i leader moderati lamentando il fatto che i radicali sono osteggiati ed emarginati sia nelle moschee di Kufa ed Najaf, sia nella gestione delle cose pubbliche. Venerdì scorso, nel corso della preghiera, lo sceicco Al Suawidi, vicino ad Al Sadr, si è rivolto ai fedeli esortandoli a non cedere «al settarismo» e a contrastare i disegni contro l'Islam e l'Iraq. Non è dunque esclusa un ripensamento dell'ultima ora da parte di Al Sadr che, secondo alcuni sondaggi, gode di una popolarità pari o addirittura superiore a quella di al Sistani. La candidatura di un personaggio di

spicco come Al Shahristani che gli sciiti indicano fin da ora per la carica di premier ha però scatenato le rimostranze dei capi curdi che rappresentano circa il 20% degli iracheni e temendo l'egemonia del blocco dell'Alleanza. Jalal Talabani, uno dei leader maggiormente rappresentativi ha messo le mani avanti chiarendo che i curdi (il 30 gennaio si voterà anche per il'assemblea regionale del Kurdistan), dopo il voto, pretenderanno la carica di premier o quella di presidente. Talabani ha sollevato un altro problema che rischia di mandare all'aria tutta la transizione irachena: la questione di Kirkuk. Grande città e cuore petrolifero dell'Iraq, Kirkuk è stata «invasa» da sunniti mandati da Saddam negli anni del regime al fine di «arabizzare» la regione. Vi abita anche una piccola minoranza turcomanna, protetta dalla Turchia. Arabi e turcomanni si sono alleati in funzione anti-curda. Talabani e Barzani sostengo-

no invece che la città (e soprattutto le raffinerie ed i pozzi) appartengono ai curdi e non agli arabi che sono stati «trapiantati» da Saddam. La questione è altamente esplosiva e non a caso la guerriglia, dopo la sconfitta di Falluja, sta cercando di esportare la lotta armata nelle città del nord con il proposito di estendere il caos e l'anarchia che dominano gran parte del paese. In campo sunnita solo quattro piccoli partiti, scarsamente rappresentativi, hanno presentato le loro liste; si tratta del partito Islamico, del partito Nazionale Democratico, dell'Adunata democratica indipendente e della lista «Iracheni», promossa dall'attuale presidente, Ghazi al Yawar che intende così ritagliarsi un ruolo nell'Iraq del dopo-elezioni. Gli Ulema ed i capi della guerriglia non danno segnali di voler negoziare una partecipazione al voto dei sunniti.

A sette settimane dalla data indicata per la consultazione alla quale, teori-

camente, saranno chiamati 14 milioni di iracheni, vi sono dunque due sole certezze: gli sciiti si sono organizzati per vincere, i sunniti restano esclusi dal processo elettorale. Sul fatto che la lotta armata intensificherà gli attacchi con l'approssimarsi delle elezioni nessuno nutre dubbi. Nei giorni scorsi i gerarchi sopravvissuti alla guerra e alle purghe si sono riuniti in Siria ed hanno eletto l'ex dignitario alla corte di Saddam Muhammad Yunus al-Ahmed segretario del rinato partito Baath, l'unico ammesso fino al 9 aprile del 2003. Tra i capi del regime catturati dagli americani non figura Izzat Ibrahim al Douri, l'esponente del regime del quale Saddam si fidava di più e che ora sta gestendo i finanziamenti e l'organizzazione della guerriglia. Gli equilibri sono dunque instabili, la lotta armata è ancora forte e sulla strada della «transizione», a quanto sembra, vi sono ancora molti ordigni pronti ad esplodere.

VERSO IL 3°  
CONGRESSO  
NAZIONALE  
DEI DS



www.dsonline.it

## “L'ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia”

INCONTRO NAZIONALE DEL COMITATO PROMOTORE DELLA MOZIONE ECOLOGISTA

Sono invitati tutti i referenti regionali e provinciali della mozione

Roma, giovedì 16 dicembre, ore 12  
Sala Willy Brandt – Direzione Nazionale DS  
Via Palermo, 12

Info: mozioneecologista@dsonline.it 06/6711340